

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901 - C.C.I. MILANO N. 77394Direttore: UMBERTO FRUGIUELE
Condirettore: IGNAZIO FRUGIUELE

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

MILANO

Telefono 723.333

Corrispondenza: Casella Post. 3549 - Teleg.: Ecostampa
Conto Corrente Postale 3/2674

LAVORO NUOVO - Genova

28 DIC. 1967

A COLLOQUIO CON FRANCESCO DELLA CORTE

Questa sera a Torino in scena
"Atene, anno zero"

Il calendario del Teatro stabile di Torino è particolarmente nutrito nella stagione in corso. Da «La sua parte di storia» di Squarzina, al «Sicario senza paga» di Ionesco, al «Diavolo e il buon Dio» di Sartre, alla «Resistibile ascesa di Arturo Ui» di Brecht, ad altri autori e titoli di grande impegno. In questa serie si inserisce egregiamente il lavoro di Francesco Della Corte che andrà in scena, in prima assoluta italiana, stasera: «Atene anno zero».

Abbiamo chiacchierato a lungo con Della Corte nella sua abitazione di Genova dove è costretto da due mesi per una fastidiosa infermità e dove rimarrà anche stasera, la sera del debutto. («Egoisticamente parlando — ci ha detto Della Corte — è meglio così, è meglio non essere in teatro la sera della prima si soffre meno»). Quello che ci preme riferire, di questo colloquio, è la passione per nulla limitata al paradigma della cultura e della dottrina, con la quale Francesco Della Corte ci ha parlato non tanto del suo lavoro quanto del problema e dei problemi che il suo lavoro presenta alla responsabilità e all'impegno del pubblico torinese (e c'è da augurarsi anche di altre città). La precisazione è doverosa nel caso di Della Corte, ove si ponga mente alla sua formazione culturale e alla sua personalità, per così dire, professionale. Francesco Della Corte, infatti, è professore universitario — a Genova, appunto — ordinario di letteratura latina, filologo di altissima e severa dottrina. E' venuto al teatro — se è possibile usare questa espressione per chi, come Della Corte, non solo non ha abbandonato l'insegnamento, ma sente con grande senso di responsabilità il peso della sua missione di educatore — intorno al 1950, con quegli esperimenti di teatro universitario che a Genova dettero esiti così brillanti. Un'attività che, allora, era ben lontana dall'essere professionismo, ma che era, come in gran parte è tuttora, pura e alta passione. I risultati, se dobbiamo stare al recente grande successo che ha avuto in numerose città italiane un altro lavoro di Della Corte, «Processo per magia», sono più che validi. Validi in sé, e validi per la lezione che Della Corte ci insegna a trarre da un certo tipo di teatro.

Quale tipo di teatro, dunque?

«Intanto — premette Della Corte — una precisazione: non si tratta di drammi storici. Perlomeno non di drammi storici tradizionalmente inte-

si. Il nostro secolo, con il suo storicismo, ci ha resi sensibilissimi a quegli anacronismi storici che, per esempio, non davano il minimo fastidio a Shakespeare. Pertanto non c'è a mio avviso che un modo per ridare al dramma storico la sua dignità, per ridargli la fiducia del pubblico, la carica di persuasione: porre in bocca al personaggio le parole che egli ha realmente pronunciato».

Fatta questa premessa, è facilmente spiegabile la tecnica usata da Francesco Della Corte per costruire quelle che egli definisce «rievocazioni, affreschi, sacre rappresentazioni».

«Si tratta — spiega Della Corte — di prendere un testo letterario valido, se possibile universalmente valido, e situarlo nel suo tempo. Altri elementi, ricavati dal medesimo testo, oppure da altri, serviranno a costruire la necessaria cornice».

Sembra, davvero, l'uovo di Colombo. Ma come si potrà dissentire dall'autore quando egli afferma che solo questa tecnica, del far parlare il «personaggio storico» con il suo vero linguaggio, quello che egli stesso parlò, è in grado di dare al problematico uomo moderno l'unica misura di una validità che altrimenti non sarebbe più ricostruibile?

«Naturalmente — continua Della Corte — la scelta dell'apologo storico cadrà su cosa in cui noi ci riconosciamo, e non solo dal punto di vista estetico e letterario. In questo riconoscerci c'è già l'elemento per una interpretazione, la quale potrà essere anche arbitraria: il testo però rimane valido, e l'arbitrio cioè la diversità di interpretazione, non sarà che la misura del differente ritro-

varci nel fatto da noi prescelto».

Ma veniamo ad «Atene anno zero», stasera in prima assoluta a Torino. E' il dramma della tirannide e del razzismo. Basta questa enunciazione per situare con molta chiarezza ed evidenza l'apologo scelto. E anche per avvertire quali saranno le interpretazioni attuali.

«Nel 403 — spiega Della Corte — Atene perse la guerra del Peloponneso. Sparta divenne la dominatrice, le mura degli ateniesi furono rase al suolo, si instaurò il potere di trenta aristocratici, l'unica soluzione per molti fu la fuga o l'arresto. In questa lotta tra aristocratici e democratici si inserì un diversivo che ben conosciamo, il diversivo del razzismo. Ne fecero la spesa i meteci commercianti, banchieri. Il bisogno di denari che si sentiva in città fu risolto, dai trenta, ricorrendo alla lotta contro i meteci, alla loro eliminazione giustificata con la necessità di salvaguardare la purezza della razza contro gli inquinamenti. Questa è la prima parte del lavoro. Nella seconda si affronta un problema anche più grave: il problema della liberazione dopo la sconfitta, insomma il problema del nostro '45. Scomparso, con la eliminazione della tirannide, il comune nemico, nacquero nell'antica Atene i medesimi problemi che sorsero nel nostro dopoguerra».

Problemi che si riassumono sostanzialmente in due diverse tesi: quella di un puro e semplice ritorno al passato, cioè di una vera e propria conservazione e reazione, e quella invece agitata da un gruppo di democratici radicali, decisi a scoprire ed eliminare la vera causa dei mali della città. Anche nel diverso modo di considerare il problema dell'annistia che viene dopo la liberazione si appalesa il contrasto fra le due tesi. In questo contrasto, Lisia, della casta dei meteci, che nella guerra ha perso tutto, famiglia e averi, non riesce neppure più ad ottenere la cittadinanza. Di lui — testimonianza di una serie di fatti che sul piano della cronaca sono una sconfitta, ma che storicamente rappresentano una grande vittoria — rimangono due grandi orazioni, una contro una spia ed una contro un tiranno; due discorsi che rappresentano un imperituro messaggio».

Questo è, in sostanza, «Atene anno zero». Una città ed un periodo storico in cui esistevano tutte le premesse perché si parlasse da zero; una città ed un periodo storico in cui invece non si accumulavano che occasioni perdute, impegni non realizzati.

La polemica e l'impegno di questo lavoro sono evidenti. Si tratta di una polemica e di un impegno, però, che intendono porre in sede di valutazione intellettuale una serie di problemi, richiamare un complesso di responsabilità che sono vivissime nella nostra attuale società. Un lavoro — c'è da supporre — che porterà a molte discussioni.

I testi fondamentali di cui si è servito Della Corte sono di Lisia e di Senofonte. Di Lisia, in modo particolare, il lavoro comprende le due meravigliose orazioni contro la spia e contro il tiranno che rappresentano un documento di classica grandezza.

Gli interpreti di «Atene anno zero» sono Andrea Bosis, Mario Ferrari, Renzo Giannipietro, Gino Rumor, Pietro Biondi, Ugo Cardea, Donatella Ceccarello, Sergio Di Stefano, Virgino Gazzolo, Cecilia Sacchi. La regia è di Gianfranco De Bosio; le scene di Eugenio Guglielminetti, il commento musicale di Sergio Liberovici.

Cesare Garelli